DI TRE CHIARI SCRITTORI OPUSCOLI TRE CIRCA LA SACRA ELOQUENZA...

Paolo Gualdo, Natale Dalle Laste, Valentino Chilesotti

DI TRE CHIARI SCRITTORI

OPUSCOLI TRE

CIRCA LA SACRA ELOQUENZA

NUOVAMENTE PRODOTTI

NEL COMPIMENTO DELLA QUARESIMALE PREDICAZIONE

DI MONSIGNORE

FRANCESCO ROMITI

CANONICO TEOLOGALE OSIMATE

VENEZIA

COI TIPI DI FRANCESCO ANDREOLA

1829.

Egregio e Reverendiss. Monsignore

Se altri, fra gli Evangelici Oratori, meritò di partire, in quest'anno, dalla nostra Città, fregiato d'un sacro poetico serto, quanto il meritaste Voi, noi ne chiameremo a giudici tutti que' nostri concittadini, che dalle parti più rimote accorrevano impazienti ad ascoltarvi; calcando così affollati la nostra Chiesa, da giungere, la più de' giorni, ad laguarsi dell'angustia di questa; incapace a soddisfare il desiderio de' molti più, che ne doveano partire dolenti di non trovarvi l'ingresso. E come volonterosi noi ve l'offriremo, in questo dì, in cui date il compimento alle vostre gloriose e fruttuosissime fatiche? Ma riflettendo, che, la più parte delle volte, i fiori poetici corrono la sorte dei fiori del giardino e del prato, cui o la brina disecca, o il piè villano calpesta; ch'è quanto dire o si seppelliscono nell'obblivione, o si fa de loro baldoria; siamo venuti in pensiero di presentarvi tal cosa, la quale e fosse altrui documento dell'esimio vostro valore nella sacra eloquenza, e durasse a monumento perenne dell'ammirazione e

riconoscenza, che per le vostre rare virtù, sì pubbliche, che private, sapeste lasciare indelebilmente impresse negli animi di tutti noi. Chiunque leggerà queste tre Lettere, trovando Voi maestro, in quella malagevole predicazione, di cui danno tre gli ammaestramenti; vi vedrà descritto il più conveniente elogio, che tributare vi si potesse; e poichè avranno sempre mestieri di farle loro studio tutti quelli, i quali abbiano a calcare l'apostolico arringo, così la memoria di Voi, che vi obbligaste gli animi nostri, di noi che vi ci consecriamo ammiratori perpetui, amici riconoscenti non potrà sì di leggeri restar cancellata.

Ma dove pure si cancellasse in altrui, noi saremo lieti abbastanza se resti scolpita nel vostro cuore; mentre per nostra parte vi possiam francamente assicurare, che in questa nostra Parrocchia, e in tutti loro, che la compongono:

Semper honos, nomenque tuum, laudesque manebunt.

Alcuni vostri più affettuosi ed ossequiosi
Estimatori ed Amici.

Poichè la predicazione della divina parola importa così, che nulla più, per la salute delle anime, e poichè per sostenerne l'officio condegnamente, si ricerca assai più che molti non credono di que' ministri medesimi, che la praticano; non è maraviglia se circa ad essa si scrissero in ogni tempo tanti volumi, e spesse volte ancora da uomini segnalati per la santità della lor vita, e per la scienza, ond'erano abbondevolmente provveduti. Ma siccome que' volumi per lo più sono o grandi di mole o difficili di dettato, così se ne rifugge dalla lettura, o incominciata, tostamente la si abbandona quasi stucchevole e non opportuna. Perciò qualcuno vi ebbe, il quale, per risvegliare, al meno, certe idee, che poi potrebbero condurre a sode riflessioni e produrre effetti salutevoli, stimò ben fatto scrivere sol poche linee in questo argomento, ch'è tra li più principali. Di questi Scritti ne abbiamo voluto scegliere tre, e pubblicarli insieme uniti.

Il primo di questi Opuscoli è una Lettera *di Paolo Gualdo vicentino al padre Carlo Reggio, il quale la intromise nel suo* Orator Christianus. *Noi però l'abbiamo cavata dal libro:* Lettere d'uomini illustri, che fiorirono nel principio del secolo XVII, non più stampate: *Venezia nella Stamperia Baglioni* 1744 in 8: *libro che si deve alle cure del viniziano Maittaire, il p. Jacopo Paitoni, Somasco, il quale trasse quelle Lettere da' MSS. della illustre Biblioteca di santa Maria della Salute. Il Gualdo, arciprete che fu del duomo di Padova, morto nell'anno* 1621, *alla molta dottrina in teologia e diritto canonico univa copiosa letteratura: e di già di sua dottrina e pietà sarebbe eziandio quest'una lettera bel monumento. Egli qua viene sponendo tutto ciò che si vuole praticare da un predicatore, innanzi che si rechi banditore della divina parola nel tempo della quaresima: e n'è tale la sposizione, che quella Lettera voleasi letta da' giovani predicatori gesuiti, prima che movessero per il luogo del loro apostolico travagliare.*

A questa Lettera dell'arciprete Gualdo ne facciamo succedere un'altra del chiarissimo abate Natale dalle Laste marosticano: nella quale Lettera dichiara il modo che si

dee tenere nel condurre una predica. La scriveva al padre Gio. Paola da Venezia, Minore Riformato, il quale, morto in patria l'anno 1758 nella età di soli anni trentatrè, non potè dare pubbliche pruove del suo molto ingegno, e perciò gareggiare in eloquenza con gli altri suoi confratelli, il Borghetto, il Pietrarossa, il Luigi da Vicenza, il Bernardo e il Marcellino da Venezia. Il più grande onore che questa Lettera ricevesse, fu che monsignore Innocenzo Liruti, vescovo di Verona, la ristampasse ad uso de' Novelli Sacerdoti della sua Diocesi, a' quali con la seguente Lettera la dirigeva:

Amandovi Noi, siccome facciamo, e desiderando che in ogni operar vostro camminate la via migliore e più profittevole a Voi ed al Gregge da Dio confidatoci; abbiamo divisato d'indirizzarvi la annessa Lettera, scritta da dotta mano; avendone Noi procurata la ristampa, col trarla dalla Raccolta delle Lettere del suo Autore. La scrisse egli ad istruzione d'un giovine Sacerdote Regolare; il quale avealo interrogato sopra i metodi che avesse a tenere per incamminarsi nell'ardua carriera della Predicazione.

In questa Lettera non s'insegnano le invenzioni e le arti dell'Oratoria; imperciocchè si suppone che il Religioso giovine di queste nella sua più

fresca età ne abbia appreso quanto bisogna. Ma in essa viene accennandosi il corso di lezioni e di studii che averà a fare, affine di rendersi ricco e pieno di quegl'insegnamenti della Religione e di quegli umani avvenimenti, narrati nella Sacra Storia, che avranno a formare il corpo e tutto l'intrecciamento delle sue Prediche. Ed essendo la Predica composta di due generi, cioè di cose, e di parole; l'Autore, dopo avere ammaestrato il virtuoso Sacerdote nel primo genere, fa passaggio al secondo, insegnandogli da sperimentato maestro sopra quali esemplari avrà a formarsi lo stile e la maniera di ben parlare a render gradito il suo dire.

Di questa istruttiva Lettera l'Autore è D. Natale Dalle Laste, alunno che fu del Seminario di Padova, morto l'anno 1792 nell'ottantesimo quinto di sua età. Del quale, oltre altre cose stampate, si hanno parecchie Orazioni, composte per occasioni solenni, vari esemplari di maschia e splendida eloquenza, impresse, esso vivente. E, dopo la sua morte, vennero l'anno 1805 pubblicate le Lettere; delle quali una è quella, che vi viene da Noi esibita qual argomento delle Nostre premure pel vostro maggior profitto. Vi manca l'anno, in cui fu scritta; ma da qualche passo della medesima si rileva, non esser essa delle ultime da lui scritte.

Per altro, chiamandovi Iddio al sacro Ministero della Predicazione, l'eloquenza vostra primaria, oltre l'innocenza del vivere, sarà quella

dello zelo e del cuore; onde l'animo vostro infiammato di amore dell'altrui salute, e persuaso delle verità che esporrete, non potrà non accendere negli animi degli Ascoltanti l'amore alle cose rette, e l'odio al malfare.

Preghiamo che la grazia del Signore sia sempre con Voi, Figli amatissimi.

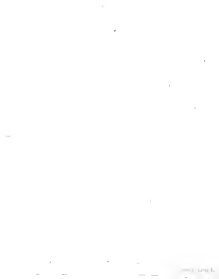
Verona 6 Dicembre 1814.

Le note che si leggeranno aggiunte alla Lettera Lastesiana, sono del medesimo Monsignore.

Le quali due Lettere vengono seguite da una Lezione di D. Valentino Chilesotti di Tiene, professore che fu di eloquenza sacra nel Seminario di Padova: Sopra i difetti del Moderno Predicare. *Fu stampata in Padova l'anno* 1815, *e appresso in Bergamo: essa è postuma, giacchè, sino dall'anno innanzi, era morto il Chilesotti, uomo che alla molta scienza univa pari modestia, degnamente celebrate da monsignore Sebastiano Melan* (Orationes ec. Patavii 1821). *E ci piacque che la presente Lezione fosse compagna alle due Lettere, sembrando a noi, che per tale nostro operare, chiunque voglia applicare all'officio apostolico, possa conoscere tutto ciò che gli convegna. Apparerà dal Gualdo le*

disposizioni, con le quali deve accingersi al santo ministero, dal Lastesio il modo di ben comporre una Predica, dal Chilesotti, in fine, i difetti che dovrà vitare, quelli in ispezieltà, a' quali ora tanto si applaude, giacchè pur troppo si tengono come pregi, e che nè riscuotono dal letargo i cuori, nè liberano dall' inganno le menti degli uditori.

SULLE DISPOSIZIONI AL PREDICARE

LETTERA
DI PAOLO GUALDO
AL
PADRE CARLO REGGIO.

Questi giorni passati mi fece V. R. un quesito molto grave, ed importante, e fu questo, ch'io le dicessi, che risposta io darei ad un Predicatore, che dovendo andare a predicare una Quaresima in qualche Città, o altro luogo, mi ricercassa a darli qualche raccordo, affine che le sue predicazioni facessero qualche frutto, ed apportassero qualche giovamento spirituale agli ascoltatori suoi. Io potrei, Molto Rever. Padre, con una sola parola sbrigarmi, e dire a questo Predicatore, che egli pigliasse per norma, e per esemplar suo la persona di V. R. ed il suo modo di predicare, perchè indubitatamente potrà sperare di raccogliere buon frutto delle sue fatiche; pure perchè io so, che la profonda umiltà di V. R. non vuole da me questa benchè realissima risposta, ma che più diffusamente dica in ciò il mio parere qual egli si sia, tale e tanto è il desiderio, ch'ho di ubbidirla in tutto quello, che mi comanda, ch'io non mi vergognerò istruire, come si suol dir, Minerva, e dirle quel poco, ch'io giudico in questo proposito poter esser di giovamento alle anime, a

ridondare in maggior gloria di Dio; e se in ciò io dirò delle scioccherie, so che dalla sua infinita bontà mi saranno perdonate, facendo questo per obbedienza, e per desiderio di compiacerla. Io non credo, che si possano meglio assomigliare li Predicatori, che vanno a predicare a' popoli, quanto a certi medici, i quali vanno per medicare ed Ospitali, ne' quali siano infermi di varie, e diverse sorti d' infermità; alcuni de' quali giovani inesperti, ed inesercitati, per altro non vi venno, che per esercitarsi, alcuni altri mossi solamente del puro guadagno; altri per une certa lor vana riputazione per parere, che essi abbiano delle faccende; ed alcuni altri vi venno per mero amor di Dio, e per pura carità per ajutare quei poveri infermi. Io domando a V. R. chi crede di tutti questi medici debbano esser quelli, che siano per arrecare maggior utilità, e benefizio, e parimente soddisfazione a que' poveri infermi? Li primi non certo, poichè per la poca pratica de' buoni rimedj, per le poca cognizione, che hanno dell' infermità, ed in somma per la loro poca esperienza molte volte proporranno rimedj, che in cambio di guarirli, bene spesso gli ammazzeranno. A quelli, che si muovono dal mero guadagno, o da certa vana riputazione, basterà di lasciarsi vedere agli Ospitali, e con quattro loro cantafavole imparate a mente, che molte volte non fanno al caso, ad altro non pensano, che all'utile, e riputazione loro, e se gli

infermi languiscono, o muojono, poco vi abbadano. Ma un Medico, che s'abbia fisso nell'animo di fare quel mestiere per l'amor di Dio, per guadagnarsi l'anima, e per mera carità, studia, e ravvolge giorno, e notte i migliori autori di tal professione, s'informa da' Priori, e capi, o ministri dell'Ospitale, e degli istessi infermi, e delle sorti d'infermità, che allora regnano in quel luogo; mette il dito, come si suol dire, nelle piaghe, e si trasforma tutto con l'affetto, e con l'amore negli stessi languidi, ed infermi, provvedendo loro di buone, e proporzionate medicine, non senza loro grandissimo benefizio e giovamento. Or l'istesso, cred'io, che avvenga a' Medici dell'anime, cioe che quelli, che sono principianti nel mestiere, e poco pratici in così grande, e divino ministero, e parimente quei Predicatori, che si muovono per guadagnare roba, o riputazione, se danno non apportano a' loro ascoltatori con le loro predicazioni, certo nessun utile, o molto poco è quello, che loro arrecano, poichè questi tali came quelli, che non si curano di sapere le proprie infermità dei loro auditori, nè avendo per le mani rimedj, nè medicine proporzionate, che maraviglia, se non fanno frutto alcuno, applicando come certi ciarlatani gli stessi loro sciocchi rimedj a varie sorte di persone differenti di natura, e di complessione, o pure stando solamente sopra i generali senza discendere mai alli particolari, bastando loro di pa-

rer dotti, e scienziati, poco curandosi d'altro? Ma per non imitare io ancora questi tali, che discorrono sc non super generalibus; discendendo a qualche particolare dico, che la prima, e principal circostanza adunque per voler far frutto, credo, che sia questa, che il Predicatore si muova a predicare puramente per mero amor di Dio con un fine vero, e con un' ardente desiderio di far frutto, e di liberar le anime dalla lepra del peccato, e risanate insegnar loro il modo di preservarsi, acciò più in tal infermità non ricadano; e perchè questo suo buon desiderio per metterlo bene in esecuzione ha bisogno del particolare ajuto di Dio, però farà di mestiere, che il Predicatore, prima che entri alla cura di questo Ospitale, si prepari bene con orazioni, digiuni, sacrifizj, ed altri spirituali esercizj, risanando sopra tutto ben se stesso da ogni spirituale infermità, acciocchè non gli sia detto *Medice, cura te ipsum*. Dappoi perchè il Signore non concede oggidì a tutti i Predicatori quello, che concesse a' Santi Appostoli, ed a quelli Predicatori della primitiva Chiesa, a' quali disse: *nolite cogitare quomodo, aut quid loquamini, dabitur enim vobis in illa hora quid loquamini*, perchè con tutto che sia sempre assistente con il suo Santissimo Spirito a tutti i buoni Predicatori, vuole però che il Predicatore premediti, pensi bene, studj buoni, e santi libri per apportare ricette, e salutiferi rimedj a' suoi

ascoltatori, avendo sempre l'occhio, che in questo suo ospitale spirituale vi saranno infermi oppressi da varie sorti d' infermità, e persone di stati, e di condizione diversa, a' quali tutti, sia grande, sia piccolo, sia maschio, sia femmina, nobile, o ignobile, dotto, o ignorante, procurerà il buon Predicatore di porgera a' loro bisogni ajuto, raccordandosi, che si tratta d' infermità d'anime, tutte egualmente create dalla divina mano per esser tutte capaci della gloria, e felicità eterna. Fatte queste, e simili preparazioni, subito pervenuto il Predicatore nella Città, e luogo, dove ha da predicare, doverà presentarsi al Vescovo, o Capo spirituale del detto luogo, e parimente al Principe, o Magistrato temporale, mostrando di volere star sempre unito con esso loro, pregandoli a dargli minuto ragguaglio de' costumi, procedere, e modo di vivere di quei popoli, e sopra tutto quai siano li difetti, e li peccati più proprj di quella Città, o luogo, poichè si trovano alcune Città esser date in tutto, a per tutto alla Mercanzie, Cambj, Traffichi, Usure, e simili esercizj; un'altra esser tutta piena di fazioni, odj, ed inimicizie; un' altra immersa nelle carnalità, lascivie, innamoramenti, crapule, giuochi, e così altre in altri vizj, poichè con l' ajuto di questi Capi può il Predicatore far del gran bene: gli raccordo però, che non voglia credere a questi tutto quello, che essi intorno olli difetti delle Città gli diranno, poichè molte volte

per parer, che essi governino bene, non scuoprono certi mancamenti de' loro popoli, anzi molte volte si cuoprono con dire, per grazia di Dio, io ho un buonissimo Clero, la Città è tutta quieta, nè so che vi sia da riprendere cosa di momento. Or per avere intorno a ciò più vera, e reale informazione, potrà procurare di abboccarsi con alcuni Parochi, e Confessori, stimati in quella Città di più prudenza, e timorata coscienza, e parimente con altre persone anco laiche, che siano in concetto di pietà, e di sodezza, dico di sodezza, perchè non basta in ciò la pietà; poichè vi sono molte volte certi spirituali, tanto semplici, e pieni d'un certo zelo indiscreto, che facilissimamente sono gabati, e riferiscono al Predicatore cose false, e impertinentissime; siccome per lo contrario vi sono certi satrapi, e politiconi, i quali danno raccordi, solo per passione propria, o per mero interesse; e per questo crederei, cha facesse bene il Predicatore nei primi giorni della Quaresima non entrar' in certe cose particolari, finchè non ne avesse una certa, e matura contezza. Vorrei che prima, che si mettesse a predicare, s'informasse di tutte le opere pie ed esercizj spirituali, che si usano nel luogo, dove ha da predicare, e che procurasse d'insinuarsi con li capi, e fratelli di quegli Oratorj, e Confraterne, facendoseli benevoli, specialmante di quelli, che camminano meglio, promettendo loro di volerli ajutare, e fa-

vorire, pregando certe persone più gravi, e più spirituali, che vogliano talora andar a visitarlo li perchè è ordinario, che li Predicatori vadano in quella Città, o luoghi, dove hanno da predicare alcuni giorni prima della Quaresima, i quai giorni sono quelli che il Mondo pazzo celebra la diabolica festa del Carnovale; però vorrei, che il mio Predicatore stesse molto bene avvertito di non si rilassare un tantino, come se per lui fusse la settimana santa, fuggendo l'occasione di mangiare in compagnia, vedere spettacoli, vagar per la Città, far del galantuomo ne' suoi ragionamenti, e cose simili, che possano mostrare, ch'egli ancora approvi un così diabolico abuso; ma vorrei, che in que' pochi giorni stesse di continuo in casa, o trattenersi in qualche oratorio di persone spirituali, o ridursi a qualche Monasterio di Religiosi, se però ve ne fusse alcuno, che menasse vita veramente riformata, poichè non si può esprimer, quanto sia per giovare a far buon frutto, che il Predicatore incominci le sue Prediche con titolo di santità, come per lo contrario, che danno apporti quand'egli non è in questo concetto. Chiara cosa è, che malamente si può seminare il seme, che faccia il frutto, che si pretende, se prima non si sradican le cattive erbe dal campo, però vorrei con l'ajuto del Vescovo, o altro Superiore spirituale, procurare qualche Indulgenza per quelli, che si confesseranno, e comunicharanno la Dome-

nica di Carnovale, o almeno la prima Domenica di Quaresima, e se fusse possibile vorrei, che in quel giorno il detto Ordinario dicesse egli la Messa, e comunicasse il popolo con qualche allettamento, e solennità per eccitar i popoli a prepararsi; in somma pensare a qualche modo per far confessare i suoi Auditori ne' primi giorni di Quaresima. Fatte tutte queste preparazioni, prima che io ponga il mio Predicatore in pulpito, non mi parrebbe se non bene, ch' egli si abboccasse con umiltà, e carità con gli altri Predicatori, se ve ne fussero in quel luogo, e vedere di predicare di concerto, almeno intorno a certi visj proprj di quel luogo. Nel suo predicare vorrei, che egli facesse professione di predicare alla semplice, piuttosto che con eminenza di dottrina, o isquisitezza dei concetti, e sopra il tutto fuggir la vanità, più che la peste, poichè essendo il mio fine, che il mio Predicatore sia in concetto di persona spiritualissima, e santa, vorrei, che fuggisse tutte quelle cose, che potessero appresso i suoi ascoltatori screditarlo di questa opinione. Vorrei, che in quasi tutte le sue prediche battesse intorno a quei peccati, che abbiamo detto esser più proprj di quel luogo, dove egli predica, e ne' quali que' popoli si ritrovano più inviluppati, come fece un anno in S. Pietro qui in Roma il Padre Carminata, il quale avendo nel principio della Quaresima formata la Statua dell'Ambizione, si pose a volerla distrug-

gere, e dopo aver predicato intorno all' Evangelio corrente, materia proporzionata al detto Evangelio, diceva » Ora è tempo, che diamo quattro martellate alla nostra Statua », cioè contra il vizio dell'Ambizione. Deve però avvertire il Predicatore, che non è bene, che s'affanni per levare da quei popoli certi abusi leggieri, perdendo il tempo, che dovrebbe adoperare in difetti importanti, in esagerare contra cose di nessuno, o pochissimo momento, come avvenne al Pad. Etreo in una città, il quale in tutta una Quaresima non fece mai altro in ogni Predica, che dar la batteria agli strascini, o code, che le donne portano alle lor veste, e senza alcun frutto, come fece anco un Padre, che era in concetto di gran santità, il quale predicando per quelle città di Lombardia, mosse una crudel guerra contra i ciuffi delle donne, quasi che quando avessero lasciato questa maniera di abbigliamento, il Diavolo non glie ne avesse somministrato un altro peggiore. Poco frutto farà anco il Predicatore, se nelle sue Prediche stando sempre sopra concetti, o riprensioni generali, non discenderà mai alla pratica, ed a vizj particolari, e sentirei, che in ogni Predica facessa una ricercata de' peccati proporzionati a tutti gli stati di persone, fermandosi però più in quelli, che, come diceva, la maggior parte delle persone di quel luogo sono inviluppati. Dice San Gio: Crisostomo, che la Predica ha da essere come una Fiera, dove

tutti ritrovino cose per lo bisogno loro, e come una buona Spezieria da poter ritrovare medicine, e rimedj per le loro infermità. Grandissimo giovamento credo, che apporti quello, che usa V. R. cioè in tutte le Prediche, o nella maggior parte, mentre si piglia la limosina, dare privatamente, e come fuori del tuono della Predica a'suoi ascoltatori qualche raccordo, o qualche esercizio spirituale per trattenersi almeno quel giorno. Procuri sempre, che gli Ascoltatori suoi s'accorgano della gran voglia, ch'egli ha del bene, e salute di tutti loro, s'offerisca d'ajutarli con Messe, e con orazioni e sue, e d'altri, ed anco certe povera persone con denari, le quali stanno immerse nel peccato, o stanno in pericolo d'entrarvi per bisogno, offerendosi di cercare elemosina per loro. Io tengo per ottimo raccordo, che il Predicatore nella visita private, che averà in camera, procuri sempre di tirare i suoi ragionamenti a certe cose pratiche della vita spirituale, raccordando la lettura di certi libri buoni, o cose simili, poichè molte volte si fa più frutto in camera privatamente, che pubblicamente ne' Pulpiti. Se nella terra, dove ei predica, vi sono inimicizie, ed odj, non solo gli basterà esagerare nelle sue Prediche contra tal vizio; ma deve cercare di frapporsi fra questi inimici per far la pace, informarsi in che consistano le difficoltà; vada alle volte a ritrovarli a casa, facendo loro d'amorevoli ammonisioni, cerchi di

abboccarsi con parenti di quelli, o con altre persone, che crederà poterlo ajutare a questa santa opera, e specialmente con li capi e spirituali, e temporali di detto luogo. L'istesso proccurerà di fare per levare altri abusi, come di usure, contratti illeciti, e simili, chiamando li principali Gentiluomini, o Mercanti, specialmente li più timorati, e di miglior coscienza, facendoli capaci in che consista il peccato, e l'ingiustizia di quel negozio, procuri, che intorno a ciò si faccia una compagnia di persone intendenti, per regolare tali abusi, se gli offerisca d'ajuto appresso il Sommo Pontefice per stabilire il tutto bene, e per levar dalla sua anima ogni peccato, e scrupolo di peccato. Dovrà il Predicatore informarsi tratto per tratto da' Parochi, e da' Confessori, che frutto si fa intorno alle dette discordie, come di Concubinati, ed altri vizj, offerendosi alli detti d'ajutarli, lodando talora in pulpito, senza nominar le persone, quelli, che averanno fatto qualche santa risoluzione, ed esagerando agramente contra gli ostinati. Finite le sue Predicazioni, prima che parta, procuri di aver informazione in che stato si ritruovano le predette opere, e ritrovandona di quelle già bene incamminate, procuri, che parte si riducano a perfezione, o non potendo fermarsi le raccomandi alli Superiori, ed altre persone buone, pregandole a darghene conto, acciò non potendo ajutarli con la presenza, lo faccia con l'ora-

zioni, e con qualche sua lettera, o in qualche altra maniera. Questo è quello, che in questa santa solennità dello Spirito Santo, ho saputo raccogliere per ubbidire a V. Rev. Accetti la mia buona volontà, ed alle sue sante orazioni mi raccomando.

SUL MODO DI COMPORRE UNA PREDICA

LETTERA
DELL'AB. NATALE DALLE LASTE

AL PADRE

GIO. PAOLO DA VENEZIA

MINORE RIFORMATO.

Le rendo grazie dell'onore che mi fa, e per ubbidirla farò come la cote, che da sì non sa tagliare, ma aguzza il ferro, e il fa taghente. S'io avessi a instituire un mediocre Predicatore, e di talento volgare, gli direi, che si fornisse delle più necessarie dottrine de' Teologi per li Dogmi della nostra Religione, e delle più sode sostanze de' Moralisti per la norma delle umane azioni: che si rendesse familiari gli Evangelj, le Pistole di S. Paolo, i Libri della Sapienza, e dei Proverbj: che leggesse il Quaresimale, ed il Cristiano Instruito del P. Segneri, ed il Quaresimale del Card. Casini, e osservasse le maniere del dire, e l'economia del pensare: e gli proibirei ogni altro Predicatore, ed Ascetico, perchè il suo stile fosse più uniforme, e non d'impasto mostruoso, come avviene a chi lo infanga con la misture di varie e men giudiziosa lezione: gli accennerei, che dal Segneri rilevasse la facilità, e la fecondità del pensare, e la felicità e naturalezza del dire, dote ammirabile, senza la quale è meglio tacere: e nel Casini notasse un certo risalto di pensare, e una certa forza di dire, e certi tratti di franchezza su-

blime, onde il primo a Cicerone, il secondo a Demostene fu assomigliato. Insieme lo avvertirei a fuggire qualche maniera troppo gonfia ed ardita del P. Casini, ch'è scoglio ordinario di chi pensa e parla sublime. Quanto poi all'invenzione non lo consiglierei di andare a fonti francesi, come fanno alcuni; parte perchè i Francesi hanno una certa eloquenza fatta a capriccio loro, che non si tiene agli ottimi originali Greci, Latini, ed Italiani; parte perchè la speranza d'impunità dà coraggio a furti troppo sfacciati. Io non voglio allevare un poltrone o un impostore, ma un uomo diligente, e che abbia l'onorato stimolo di produr cose sue. Dunque gli dirò, che per allestir materiali alla sua fabbrica faccia pratica di Poliantee, delle quali ne abbiamo tante, parte latine, parte italiane, che per alfabeto presentano le materie; che anche a caso cerchi qualche parola conveniente al suo pensiero sulle Concordanze della Sacra Scrittura, e vegga quai passi somministri al proposito; i quai passi vada poi a vedere come sono spiegati e illustrati da Cornelio a Lapide; dove troverà buona maniera di spiegazioni, e molti passi de' Santi Padri nel medesimo proposito. Potrà ancora visitare gl' Indici stampati in fine delle opere de' Santi Padri, e specialmente de' primi Dottori tra i Greci e Latini; e cercando la parola che contiene il senso del suo pensiero, andare al testo e veder cosa dicano: e spesso s'incontra in passi bellissimi, che danno la divisione, e l'impianto d'una

Predica, e aprono un bel campo a qualche tratto d'amplificazione oratoria. Gli ricorderei ancora la Catena di S. Tommaso sopra gli Evangelj. In somma gli direi, che d'ogni libro di simil lega si può fare buon uso: ma ci vuol giudizio, e temperanza: che qui non istà il merito dell'Oratore, ma nel maneggiar la materia, vestirla, e illuminarla. Sogliono alcuni cercar materia nei varj Quaresimali, spezialmente del secolo passato, scritti con quella tortuosità e gonfiezza e goffaggine, che portava la corruzione de' tempi, per poi porgerla in migliore stile agli uditori. A me non piace, si perchè è pericoloso pescare nel torbido, si perchè chi s'avvezza ad adottare i pensieri altrui, si rende inetto a produrne de' suoi. Ma senza avvedermi io mi sono diffuso troppo in que' documenti, che al fine non sono per lei; ma, come ho detto, per ajutare nel miglior modo gl'ingegni mediocri; che gl'infimi dovriano astenersi del tutto dal predicare, e non gittare l'opera inutilmente: benchè sogliono questi cuoprirsi col manto specioso dell'apostolica semplicità. Ma se non vogliono contentarsi di pregar Dio per il prossimo, lasciamo in pace che predichino, purchè sia il lor pensare, e il loro dire basso e pedestre, e, come dicono, apostolico, ma non confuso, intralciato, vano al tutto, e ridicolo.

Vengo ora a dirle quel ch'io penso della direzione, che dee prendere in tal genere un giovine di elevato talento, come per dono di Dio è

30

V. P. Non si turbi a questo detto, che s'ella fa professione di modestia, io fo professione di verità. Dirò quanto brevemente potrò, perchè scrivo a chi intende. Concepirei in questo caso un disegno di maggior architettura: nè temerei di eloquenza ambiziosa; e non fu tale neppur quella di S. Basilio, e di S. Gio. Grisostomo, ambedue Santi grandi ed Oratori sovrani. Mi porrei a leggere da capo tutta quanta la Sacra Scrittura, fonte d'ogni verità, a delle vera sacra eloquenza, al qual fonte bevettero tutti li SS. Padri. Non è fatica di un anno solo; tanto più che si vuole andar adagio, e frenar l'empito giovanile. Si legga colla sola mira del suo fine, e di mano in mano si faccia meditazione, e si riporti or questo, or quel passo, or un fatto, or un altro a qualche argomento di predica, che a qualche tempo occorrerà di fare: me giuochi in ciò il giudizio, e l'ingegno a piacer suo; e si notino ancora in certa i più bei pensieri, che venissero in tal meditazione, e si ripongano per uso opportuno. Dove s'incontra qualche passo difficile, si ricorra ai Commentarj del P. Calmet per intendere i sensi letterali, e non più. E si lascino le lungha dissertazioni a quistioni scritturali. Qui si tratta d'intendere il testo e non più, per vedere se ci sia nulla per noi. Questa è una strada da trovar pensieri nuovi, e non più udite applicazioni: il che conviena ad un eccellente oratore. Ma si avverta di non tirare le cose a forza; e si fuggano quei giuochi d'ingegno

che hanno un' apparenta bellezza, ma non soda e sincera. Sieno gravi, sodi, e naturali i pensieri. L'Eloquenza dee essere una grave e maestosa matrona, e la Sacra Eloquenza dee essere, quasi dissi, una Dea. Questo corso della Sacra Scrittura con questa intensione e meditazione sarà un sodissimo fondamento alla predicazione, un utilissimo esercizio all'ingegno per la fecondità, finezza, e novità del pensare, e le somministrerà un tesoro di cose da usare a suo tempo: si scriverà i suoi pensieri, concepiti da sè, qualunque sieno, per farne poi scelta ed uso giudizioso, e quando fia di mestieri. E allora sarà tempo da esaminare anche il senso mistico de' passi notati con la scorta di Cornelio a Lapide, e dei SS. Padri, per non metter piè in fallo. Fatto questo apparecchio, si può cominciare a scrivere qualche cosa, e per farne prova, e per non lasciare irrugginire lo stile. Per altro l'opera ch'io diviso, è assai maggiore. Supposte le cognizioni filosofiche, teologiche, e morali, quanto porta però il solito corso degli studj, conviene distribuire ancora in più anni un'altra fatica. Il leggere i SS. Padri è un'opera immensa. Farei così: sceglierei dai Dottori di maggior rango i tratteti particolari, che scrissero intorno a qualche vizio, o virtù, o sacramento, e farei nota delle cose più pellegrine; con che si verrebbe a fare un gran fondo di morale, ed una buona miniera di concetti per le prediche. Si legga inoltre la Storia delle Eresie: e si doni un anno o due

alla storia Ecclesiastica; e perchè altro è il leggere da erudito, e da critico, altro da oratora, basterà, anzi sarà meglio il leggere la Storia Ecclesiastica del P. Orsi, che si stampa ora in Roma, ed è scritta con fluida, facile, ed elegante maniera. E sempre tenga l'occhio al punto fisso, di qual uso, e a qual proposito le potria un dì servire quel che legge, e noti pure le cose più belle, e non si fidi della memoria, perchè non sempre avrà i libri pronti, nè la memoria. Seco avrà sempre i suoi scartafacci, e non trascuri di notare le cose più pellegrine, che udisse d'altri, o leggesse a caso in libri di altro genere. E perchè la ristrettezza del suo tempo le permetterà più comodo da pensare, che da leggere, o da scrivere; e il nostro pensiero è veloce, specialmente in chi sia di fervido ingegno, prenda quest'uso, e ne faccia abito di spesso disegnare colla mente or una Predica, ora un Panegirico, ora un Esordio, ora un'altra parte dell'Orazione, avendo sempre la mira all'intendimento del tutto, all'armonia, e proporzion delle parti, onde nasca l'ordine, la chiarezza, l'evidenza, la perfezione. E di questi modelli fatti a capriccio non ne tenga alcun conto, se non quando taluno le piacesse assai; ma fabbrichi, e lasci andare gli abbozzi ideali, e non cerchi altro frutto, che avvezzare l'ingegno alla fecondità, alla prontezza, alla severità d'un giudizioso disegno. Faccia conto di questo suggerimento, ch'è un gran secreto per divenire un eo-

cellente Oratore, e per acquistare ancora l'eloquenza estemporanea. Non voglio atterrirle, ed opprimerla: per altro e me parrebbe utilissimo uno studio esatto di morele filosofia, per aver netta e fondata cognizione dei costumi ed affetti umani; e e studiarle in une maniere facile e galante basterebbe la filosofia Morele del Muratori. Ma a farne uno studio più serio, e più operoso, ottima cosa sarebbe leggere, e meditare il Volfio *De Jure Naturæ*, dove con grand' evidenza e dottrina spiega tutti i doveri dell'uomo verso Dio, verso se stesso, verso gli altri, e tutto procede per ragion naturale, della quale arma molto si serve l'Oratore (1). Me quando non possa mettersi a questo studio profondemente, si ricordi almeno di osservare nella Sacra Scrittura i caratteri, i costumi, gli affetti, e l'indole delle azioni umane, o sia nei Principi, o sie ne' privati: le quali osservazioni potrà fare anche nei Trattati de' SS. Padri. Io inculco questa parte, perchè il Predicatore dee maneggiare gli animi, e le passioni umane. Questa sia l'idea dello studio universale, che tende a formare un valente Predicatore quanto all'invenzione della materia; che della elocuzione dirò poco dopo. Con questi apparecchi riuscirà facile il far le selve per-

(1) L'Opera però del Volfio qui proposta ed altre sue, del medesimo ordine, non sempre accordarsi con la sana filosofia, dimostra l'accurato Scrittore Gio Francesco Finetti *De Principiis Jur Nat et Gent* libr. 1 c 10 ed in oltri capi Nè ciò però deroga alla celebrità del Volfio in altre parti della Filosofia.

ticolari di ogni Predica sopra i noti argomenti che occorrono, e allora io non ricuso, che si dia anche un'occhiata alle Poliantee, ai Repertorj, e Zibaldoni di simil fatta: anche nel fango si può pescar qualche gemma. Si faccia sempre una selva copiosa io ogni argomento, per far poi una scelta giudiziosa di poche cose, ma le più gravi, le più belle, le più capaci di ricevere gli ornamenti, e i lumi dell'arte. Nel che conviene bene spesso castigare anche l'amor proprio, rifiutando molti pensieri, che piacerebbe di dire, ma guasterebbero la proporzione e simmetria del disegno universale; e questa temperanza e sobrietà le stia a cuore, perchè qui molti peccano per volere dir tutto, e farsi belli del suo sapere. Sopra tutto si rivolga il pensiero a trovar concetti e argomenti che muovano la volontà, e tocchino il cuore, ne con violenza, or con delicatezza. Anche in questo si pecca assai: il mal degli uomini non istà nell'intelletto, stà nella volontà; or perchè tanti dottrinali, tante sottigliezze, tante autorità in una Predica? Daranno pascolo all'intelletto; e l'Oratore farà pompa del suo sapere, ma non desterà affetti, non metterà fuoco nella volontà. Si dee all'intelletto quanto basta, ma l'altra parte chiama a se tutto lo spirito, e l'ingegno dell'Oratore, e gli prepara il trionfo. In somma la sua orazione sia dotta, sia erudita, e sia anche talvolta acuta, ma soprattutto sia appassionata e costumata. Nella proposizione e divisione dei punti non cerchi la

novità, e la maraviglia, come alcuni fanno, anche con mistero d' argute parole: fugga ogni acume affettato: le proposizioni sieno brevi e semplici, adattate al senso comune. A sentirle, niuno s'aspetti cose grandi: ma la maraviglia, e la sorpresa nasce poi nel trattarle. Semplici ancora e brevi per lo più sieno gli esordj; parte difficile, e dove inciampano molti, che o stancano con la lunghezza, od opprimono l' uditore con mille arguzie e sottigliezze.

Ma è tempo di venire a quella parte, ch'è tutta della rettorica, vale a dire alla eloquenza, o elocuzione, ed allo stile: cosa che non s' impara, se non con lungo studio, e coll'età, e colla lima si perfeziona, la quale se manca, non solo l'Oratore non ha molta lode, ma a mio giudizio fa poco frutto. Lo studio delle lingue è minuto e fastidioso, ma necessario per porgere altrui i nostri pensieri con quella forza, dignità, delicatezza, purità e precisione, con che gli abbiam noi stessi alla mente; onde nell' animo altrui facciano senso e movimento. Ma comunemente si trascura lo studio fondato ed erudito d'una lingua, che si parla naturalmente. Quindi i nostri buoni italiani han tanto guastà l' antica favella, piena di candore, di proprietà, di gentile semplicità, e ci hanno introdotte tante maniere lombarde, e, a' nostri giorni anche francesi, che si è perduto l'antico stile degli aurei scrittori. Io esorterò un giovine di talento e darsene gran pensiero. Ma chi, dic'ella, si

ha da leggere e da imitare? Dirò prima dell' imitazione, poi della lezione. Io non nego, che non meriti la sua lode chi imita il Segneri, chi 'l Casini, e molto più chi imita il Casa: e sarìa pure lodevole, e produrrebbe quasi un genere nuovo di eloquenza sui pulpiti chi si mettesse ad imitare la grave insieme e naturale e nobil maniera dello Speroni. E a chi pur volesse essere imitatore direi: leggi, e rileggi, e metti a memoria il maestro, che ti proponi, finchè i tuoi pensieri e i tuoi detti vadano tutti su quella tracce. Ma io fui sempre di parere, che l' imitazione è una servile catena ad un ingegno focoso, che vuol prendera liberamente la sua carriera, purchè il buon giudizio lo regga, e lo guardi da' precipizj. Osservo che il Casa, lo Speroni, il Casini, e il Segneri ognuno prese una strada da sè, e non si fece servo d'altrui, e riuscirono tutti nel gener loro eccellenti. Or perchè non potrò io fare altretanto, se mi sento in buona lena, in un nuovo corso? perchè dovrò tenermi a certo metodo fatto omai triviale di predicare? sicchè sempre mettendo i piedi nell'orme altrui, io non venga a raggiungerlo se non di rado, e a superarlo non mai? Se V.P. approva il mio sentimento, segua pure scrivendo quella maniera, a cui la porta la sua natura: che se da principio non avrà molta felicità, l' acquisterà colla maturità degli anni, coll' osservazione, e colla lima, che non si dee mai deporre di mano finchè si vive, ritoccando sempre le cose sue,

come ha fatto ogni eccellente scrittore. Resterebbe in tal caso il vedere cosa s'avesse a leggere per lo studio della lingua, a per gl'istrumenti d'un ottimo stile. Io credo necessaria una corsa leggera a qualche Grammatica italiana, o del Buonmattei, o del Gigli, o agli Avvertimenti del Salviati, o alle Osservazioni del Cinonio, o al Torto e Diritto del P. Bartoli: e dico questo, perchè in questo secolo un solo errore di lingua disgusta i dotti infinitamente, e i dotti discreditar possono facilmente il Predicatore per leggerissimi difetti di elocuzione. Dai grammatici si passi agli scrittori. Nei nostri tempi son tenuti ottimi scrittori in lingua il Segneri, il Casini, il Muratori, il Fontanini, l'Orsi, il Salvini. Non lo nego; ma mi creda, hanno quasi tutti del lombardo, e non ci trovo certi caratteri semplici insieme e forti, grandi insieme e naturali. Ci è più ornamento fiorito, che vera eleganza, candore, evidenza. Nel secolo decimosesto si stà meglio. Bembo, Casa, Speroni, Varchi, Caro, Salviati. Ma i loro lavori sono spesso troppo ricchi, artificiosi, a a me pare cha la sacra eloquenza debba essere fornita di più semplice, e schietta maestà. Or di questa non abbiamo vera immagine se non negli antichi Toscani del trecento, e del quattrocento. Questi sono i fonti purissimi, che menano oro senza fanghiglia. Farei un gran pronostico a chi abbandonando del tutto la lettura degli autori nominati di sopra, almen per qualche anno s'immergesse tutto in quei

buoni antichi, osservasse la verità, la nettezza, la proprietà, la precisione di quel pensare, e di quel dire; che a leggerli ed accompagnarli con l'animo, toccano propriamente il cuore. Buono per gli studiosi, che essendo quelli scrittori parte rari, parte non mai stampati, furono a' nostri giorni dati in luce, quale a Napoli, quale a Roma, quale a Firenze. E molto più ajuta la fortuna d'un Predicatore, che le migliori di queste auree lor opere sono tutte spirituali: onde un Religioso non abbia più bisogno di studiare sul Boccaccio, come si dice aver fatto il Segneri, benchè in fatti non lo imitò. Or quali sono queste opere? Prima di tutto e sovra di tutte le ricordo il Volgarizzamento dei Morali di S. Gregorio; di poi le Vite dei SS. Padri, non quelle che vanno per le mani del volgo, ma le stampate in Firenze in quattro tomi, le quali sono piene di fanfaluche quanto alla storia (1), ma le maniere del dire sono d'un'evidenza e semplicità maravigliosa. Bellissima opera è lo Specchio di Penitenza del P. Passavanti, bella lo Specchio di Croce del P. Cavalca, belle in quella sua antica maniera le Prediche del B. (2) Giordano. Per altro bisogna avvertire in tali autori certe anticaglie e rancidumi, che non sarebbero tollerabili a' nostri tempi: benchè nei Morali

(1) Intendasi ciò detto di alcune di queste Vite; non di quelle tra esse, che originali sono ed autentiche.

(2) Il Giordano, onorato dal titolo di *Beato*, visse un secolo prima di Fra Giordano qui citato.

di S. Gregorio quasi tutto è di buon uso, e inoltre la maniera non è tanto secca, anzi molte volte è ricca, piena, e rotonda. Anche la traduzione de' Libri di S. Agostino *de Civitate Dei* è di quegli aurei tempi; ed oltre alla lingua averà in quel libro un tesoro di erudizione. Un ingegno avvezzo per lunga lezione, e osservazione a quel purissimo latte, dee formarsi uno stile raro, atto a muovere gli animi, e a trattenerli con diletto, e saria nuovo agli orecchi italiani, benchè antico nella sua origine, ricevendo per altro quella maggior pienezza, che porta l' arte oratoria; perchè quelli, che ho nominati, sono bensì elegantissimi prosatori, ma non oratori, a riserva del B. Giordano, le cui Prediche furono scritte non da lui, ma da un suo divoto che le raccoglieva dalla viva voce, e buoni pezzi ne scriveva a suo talento.

Ma è ormai tempo di far fine, ed io promisi brevità, e poi mi lasciai trasportare dal piacere di parlare con V. P., e di additarle quella strada, che io per me credo migliore. Io le ho proposto un grande e lungo studio, ma mi diede animo la grandezza e prontezza del suo talento; e quanto miglior idea si ha di una cosa, tanto più sicuro si va verso quella; ed è meglio prender le mire alte per colpire a qualche segno onorato. Benchè, a dir vero, molto maggiori e migliori lumi di queste nostre arti umane le darà Dio per la santa predicazione, e le suggerirà di quei pensieri, e di quelle parole, che non s' imparano

sui libri: ma se questi stessi li dobbiamo riconoscere da lui come istromenti del nostro ingegno, è vano il credere, che sia vanità l'adoperarli per maestri. Io spero di viver tanto da provare la consolazione di udir le sue Prediche, le quali saranno di frutto alle anime, di onore alla Religione: che dell'onore, che ne verrà a lei, non ne parlo, perchè non vuole, nè dee cercarlo, o curarlo. Segua ad amarmi, e a comandarmi; preghi il Signore per me, e mi creda pieno d'affetto e di divozione.

Venezia . . . . .

SOPRA I DIFETTI DEL MODERNO PREDICARE

LEZIONE
DI D. VALENTINO CHILESOTTI
A' SUOI DISCEPOLI.

Piloto prudente, che vuol condurre con felicità la sua nave in porto, pensa prima al modo di tenerla lontana da quanto potrebbe porre a cimento la sicurezza del carico, e la prosperità del cammino. Anche la predicazione ha li suoi scogli occulti, ed insidiosi corsali, da cui se non saprà ben guardarsi il nostro predicatore, ei verrà ad esporre a miserabil naufragio colle sue gravi fatiche il prezioso tesoro della divina parola. Non mai per arrogarmi la censura del pergamo italiano, ma solo per soddisfare al dovere essenziale dei nostri studj, io non farò che sottomettere con modesta libertà all'imparziale vostro giudizio alcune mie riflessioni, pregandovi instantemente di togliermi d'inganno, se fallaci le giudicherete ed erronee, e di appoggiarle con frutto, se per avventura le scorgerete ragionevoli e giuste.

Prima però d'ogni cosa parmi, che convenga esaminare, se la strada battuta dagli odierni più decantati predicatori sia la vera o no: se debbasi ciecamente seguire in ogni sua parte il corrente metodo del predicar moderno: se quei pregiati oratori, che più degli altri riscuotono acclamazio-

ni ed applausi, meritino veramente d'essere contemplati quai modelli di ecclesiastica predicazione. Io so, che due valorosi concionatori dei nostri giorni, dopo aver recitato e stampato con molto onore il loro quaresimale, ebbero a dire: Noi l'abbiamo fallita: questa non è la maniera di predicare, perchè con essa non si ottiene il fine, per cui è istituita l'annunziazione della divina parola.

Grandi oratori, che calcate i più insigni pulpiti di tutta Italia, dietro traendovi l'ammirazione delle più popolose città, noi professiamo alle vostre doti singolari altissima stima; pregiamo i vostri esimii talenti, la vostra vastissima erudizione, la sonora vostra eloquenza: ma vi preghiamo di una grazia sola, ed è, che non isdegniate di rispondere con tutta ingenuità ad alcune famiiliari interrogazioni, che la nostra umile nascente scuola d'eloquenza ha l'onore di farvi, solo a fine di esser da voi, veterani maestri in Israello, illuminata, onde non prender abbaglio in affare di tanto rilievo. Diteci adunque candidamente: le vostre prediche ragionate, di vasto disegno, cotanto studiata e limate, le sperimentaste voi molto acconcie ed efficaci ad ottenere i veri fini della cristiana predicazione? al tempo di mietere fu poi ubertosa assai la raccolta? qual riforma dei costumi? quante conversioni? quai pubblici abusi soppressi? quali scandali riparati? quante pratiche di edificante pietà introdotte? Santa Teresa maestra illuminatissima di spirituale dottrina al poco frutto, che

faceano i predicatori dei suoi tempi, assegnava due cagioni principali: *scarso fuoco di amor divino*, e *troppo senno umano*.

In secondo luogo siete voi veramente intesi dalla maggior parte dei vostri ascoltatori e ammiratori? e che? Sareste voi inviati a predicare soltanto alla nazione dei filosofi e dei letterati? Non vi credete debitori anche voi, siccome l'Apostolo, ai saggi e agl'ignoranti (1)? dei quali ignoranti voi sapete quanto abbondino non solo le ville, ma anco le città, dotte per avventura e colte in tutt'altro, che in fatto di religione. Quanto popolo anche in mezzo al non volgare splendore delle più cospicue dignità? *populum appello*, diceva Seneca, *etiam togatos*. Vesti, insegne, ricchezze non sono doti di spirito, d'intelligenza, d'ingegno. E come mai potrà questo gran popolo giungere alla beatitudine promessa, che sta riposta non nell'ascoltar volentieri soltanto la parola di Dio, ma più nel custodirla ed osservarla fedelmente; se voi l'annunziate in modo tale, che pochi assai la possono intendere, o pochissimi ritenere? Non temete, che vi si dica dal Profeta: *sapientia tua, et scientia tua haec decepit te* (2)? Che importa, che il predicatore sia sublime e nobilissimo, se l'uditore rimane ignorante, e schiavo ignobile delle sue passioni?

Finalmente potrebbe ciascun di voi con Gera-

(1) Rom. 1, 14 (2) Is. 47, 10

mia asserire: *quod egressum est de labiis meis, rectum in conspectu tuo fuit* (1)? *Rectum* nell'intensione che dirige i mezzi al fine? *rectum* per santità, esattezza, opportunità di dottrina? *rectum* per il modo di annunziarla? *rectum* per vero zelo dell'anime? *rectum* per gravità di azione? *rectum* in somma in ogni sua parte, sicchè abbia pienamente corrisposto alla persona che rappresentate, alla impresa che maneggiate, ai vantaggi che da voi si aspetta la Chiesa?

Cum sapientia proferas responsum verum (2): La vostra saggezza darà una risposta verace; e dietro a questa il mio giovine risolverà a decidere, s'egli abbia a battere la strada, che voi fin qui avete battuta, o a cercarne un'altra più diritta e sicura, che conduca felicemente alla meta. Egli è certo, che per meritare a riportare la palma non basta correre, ma bisogna correre per le vie segnate dal maestro degli Apostoli: *sic currite, ut comprehendatis* (3).

I principali difetti ed abusi dell'odierno predicare, nei quali pur troppo incorrono (chi nell'un, e chi nell'altro) gli oratori dei giorni nostri di maggior grido, sembrami che sieno i seguenti.

I. Ostentazione di talenti, di erudizione e di maniere, che tendono più all'applauso proprio, che al profitto altrui; più a farsi ammirare come dot-

(1) Jerem. 17. 16. (2) Eccl. 5. 13. (3) 1. Cor. 9. 24.

tı, che intendere come più; più a far lodare la parola dell'uomo, che a praticare quella di Dio. Codesti tali sono caratterizzati dal cardinale Ugone così (1): *hi sunt nubes sine aqua, id est sine gratia, quia ventis, id est humanis laudibus, circumferuntur, et ideo auditorum corda arida et infructuosa semper remanent ex defectu pluviæ.* Se io avessi più di autorità, vorrei dir loro (2): *nolite multiplicare loqui sublimia gloriantes.* Certo che il Grisostomo nega apertamente, *quemquam posse finem prædicationis assequi, qui popularem auram non aspernetur;* ed estese un'eloquente Omelia col titolo: *Non esse concionandum ad gratiam.* Il nostro B. Gregorio nell'istruzione diretta ai predicatori dal cardinal Palleotti (3), ci fa intendere, che il nostro apparecchio non dovrà essere in ostentazione di memoria o di dottrina per acquistar plauso dal popolo, o conseguir nome di valenti predicatori, ma solo per guadagnar anime a Dio . . . . ed aspettare il premio da Cristo, di cui siamo istromenti, e non dal mondo. *Da animas,* dice il Salesio, *cetera tolle.*

II. Scelta non giudiziosa di argomenti, perchè più imponenti che edificanti, più ingegnosi che utili, più teorici che pratici, più filosofici che morali, più diretti a confutare errori di poche e lontana persone, che a prestar soccorso rimedio e

(1) T. III in lib. Ecclesiast. c. 11. (2) 1. Reg 2. 5

(3) Lettera pastorale pag. 399.

lume ai bisogni spirituali degli uditori presenti. Il pulpito, dice S. Francesco di Sales, non è fatto per trattar controversie; e lo avrà appreso da S. Paolo, che impone al suo Timoteo: *Noli verbis contendere* (1).

III. È peggio ancora, che si voglia contendere colle sole armi della filosofia e della ragione, quasi che per guerreggiare le guerre del Signore, e per abbattere il regno di Satanasso non fossero più potenti assai quelle della rivelazione e del Vangelo. In seno al tumulto delle passioni quanto non è esile e fiacca la voce della ragione umana? Possibile, che abbia più forza sul cuor dell'uomo l'etica di Aristotele, che la dottrina di Gesù Cristo; la massime di Seneca, che quelle di Salomone; le teorie di Tacito, che l'epistole di S. Paolo? *Ubi est verbum Domini* (2), si potrebbe chiedere a questi ragionatori con miglior senno di quei Giudei a Geremia: *ubi est verbum Domini?* Non la parola dell'uomo, ma quella di Dio è fuoco che riscalda, è martello che spezza, è lucerna che illumina, è sprone che spinge, è freno che rattiene, è grazia che converte; *Lex Domini immaculata convertens animas* (3). Per il che ricorderò spesso anch'io al nostro predicatore quello ch'io leggo in un'epistola di S. Girolamo: *Oro te, ut philosophorum argumentatione deposita, christiana mecum simplicitate loquaris.*

(1) C. 11. 14. (2) C. 17. 16 (3) Ps. 18. 8.

Che se alcuno mi volesse opporre, che per convincere molti e molti bisogna usare della ragione, perchè non ammettono la rivelazione, il chiar. abate Roberti darà per me la risposta. Moltissime buone ragioni egli adduce, per cui codesti Signori non rimangono mai abbastanza illuminati e convinti da prediche filosofiche. Chi vuol vederle, legga la sua Lettera stampata in Bologna, sopra il predicare contro gli spiriti forti. Or io mi contento di riflettare colla storia alla mano, che le più insigni conversioni dei libertini son bensì note per aver udito qualche forte predica di massime eterne o di morale cristiana; nessuno, ch'io mi sappia, per prediche dirette a combattere quelle teste torbide, capricciose, disordinate.

IV. Un moralizzare troppo generico, superficiale, inconcludente, che si attiene agli effetti esteriori e comuni delle passioni, senza scoprire i seni fallaci ed obbliqui del cuore umano. Queste escursioni morali, siccome possono applicarsi ad ogni sorte di argomenti, così non quadrano con alcuno. Queste sono più scorrerie, che battaglie; più uno scaramucciare col vizio, che un investirlo, rovesciarlo, conquiderlo.

V. Un riprendere troppo satirico e mordace, specialmente in quei luoghi, dove con troppo facile ed offensiva applicazione può prendersi di mira qualcuno in particolare. Questo stile acre e pungente è contrario al buon carattere ed all'apostolica mansuetudine, onde andar ne dee fornito

il predicatore; e spesso gli fa perder la stima e la benevolenza di molti, e con essa il frutto delle prediche; nulla valendo che le parole sieno utili, quando i cuori a riceverla sieno avversi.

Ma lo zelo alle volte, mi si dirà, richieda pure che si parli con forza e libertà. E richieda sempre, io rispondo, che si parli con prudenza e considerazione. Il vero e giusto zelo, perchè sia edificante, deva avere queste qualità prescritte da S. Bernardo nel suo Serm. 20 sopra la Cantica: *Zelum tuum*, dice egli, *inflammet caritas*, *informet scientia*, *firmet constantia*: *sit fervidus*, *sit circumspectus*, *sit invictus*, *nec leporem habeat*, *nec careat discretione*, *nec timidus sit*.

VI. Dar luogo a certi racconti faceti, a qualche lepidezza giocosa. Ciò non conviene al decoro dal ministero, ed alla santità del luogo, in cui si parla.

Pare ad alcuno che sia giovevolissimo talvolta un racconto lepido, un detto brillante, affine di ricreare l'udienza già stanca dal lungo ascoltar cose sempre serie e gravi; affine di renderla più attenta a ciò che rimane a dirsi. Così fecero più volte Demostene e Cicerone, grandi maestri del dire.

Ma Cicerone e Demostene, io dico, grandi maestri del dire, ciò non farebbero, se dal lume illustrati di nostra Fede avessero a perorare nelle nostre chiese. Come? un inviato dal cielo per richiamare a penitenza e a riconciliazione i rei di lesa divinità, un ambasciatore di Gesù Cristo, di

quel Gesù che nel lungo spazio di sua vita mortale a nostro ammaestramento pianse bensì amaramente più volte, ma non rise giammai, col Crocifisso uomo dei dolori a fianco avrà il coraggio di eccitare i suoi uditori al riso? e non vi sono altri mezzi più acconci, altre maniere più convenienti al sacro oratore per erigere gli animi stanchi, e richiamarli a nuova attenzione? Noi abbiamo osservato, che i Santi Padri, nostri maestri, usano le industrie seguenti. Or lodano la bontà e la pazienza degli uditori; or fanno loro conoscere la premura che hanno del loro vantaggio; or danno un'aria di novità e d'importanza maggiore a quanto rimane a dirsi; ora risvegliano gli animi con qualche non comune proposizione, con un'amena descrizione o con un sacro racconto meraviglioso, o con un dialogo inaspettato, o con una viva pittura, o con una interrogazione familiare, o con un dilemma stringente, che obbliga l'udienza a ben attendare per formarne una risposta giudiziosa. Usi di queste maniere sul pergamo il nostro allievo, e lasci le facezie e il ridicolo al comico, all'accademico, al forense.

VII. Un certo gergo meandrico, ossia un verboso intreccio di studiate partizioni e ripartizioni, che spargono più fumo che luce, e che invece di agevolare l'intelligenza e la memoria degli uditori, le avviluppano e le confondono contro la natura e l'uffizio della divisione, che quanto è più semplice e chiara, tanto è più bella.

Ai sopraccennati dominanti difetti vi si potrebbero aggiungere ancor questi. Un'imitazione mal intesa di ragionare e di fraseggiare oltramarino e oltramontano, assai rimoto dall'educazione e consuetudine nazionale: una monotonia declamatoria che stordisce e stracca; un'azione che sente assai più d'arte teatrale, che di libera naturalezza e di ecclesiastica gravità: una pronuncia troppo rapida che trascorre e sfugge. La parola di Dio, dice Isaia, deve discender lentamente, come pioggia e neve, e non come torrente o nembo impetuoso: *et quomodo descendit imber aut nix, sic erit verbum meum* (1). In una parola; tutto ciò che espone il predicatore al tremendo pericolo e di tradire il suo ministero per compiacere al genio capriccioso del secolo, e di sagrificare l'onor del Vangelo per appagare la curiosità de' suoi uditori.

Non è vero medico chi per non amareggiare il gusto degli ammalati lascia di combattere con efficaci rimedj curativi l'indole della malattia. *Imperitus est medicus*, dicea S. Cipriano (2), *qui tumentes vulnerum sinus manu parcente contrectat, et in altis recessibus viscerum virus inclusum dum servat, exaggerat. Aperiendum vulnus est et secandum, et putraminibus amputatis medela fortiore curandum. Vociferetur et clamet licet et conqueratur æger impatiens per dolorem, gratias aget postmodum, cum senserit sanitatem.*

(1) C. 55. 10. (2) *De lapsis*

Ricordiamoci bene, che Geremia trattava da falsi profeti tutti coloro che non disvelavano al popolo le di lui iniquità per muoverlo a penitenza: *nec aperiebant iniquitatem tuam, ut te ad pœnitentiam provocarent* (1).

(1) Thren. 2 14.